

## La patrimoniale come alibi

*di Ernesto Maria Ruffini*

Ogni volta che si torna a discutere di patrimoniale, il dibattito segue uno schema noto. La si evoca come una scorciatoia capace di finanziare servizi e diritti, ma senza affrontare i nodi strutturali che frenano il Paese.

Eppure, nessuno chiarisce davvero di cosa si stia parlando. Quali patrimoni, quali aliquote, una tantum o permanente, su beni finanziari o immobiliari, con quali costi amministrativi, quali strumenti di accertamento, quali effetti sugli investimenti e quali rischi di fuga di capitali.

La patrimoniale è diventata più un simbolo identitario che un progetto serio di politica economica. Ma una forza che aspira a governare non può fermarsi ai simboli. Deve misurarsi con la realtà. La sinistra dovrebbe proporre una nuova idea di sviluppo e crescita. Interrogarsi su come redistribuire la ricchezza quando viene prodotta, attraverso salari più alti, lavoro qualificato, innovazione, istruzione, investimenti pubblici e privati. Non cercare scorciatoie fiscali una volta che la ricchezza è già stata prodotta. E dovrebbe affrontare con decisione l'enorme evasione fiscale che sottrae ogni anno decine di miliardi alla collettività e influenza la concorrenza in modo sleale.

Il punto non è inventare una nuova tassa, ma decidere quale Italia costruire. Quando una comunità politica smette di interrogarsi sul futuro e discute solo di come redistribuire il presente, rischia non solo di perdere le elezioni, ma di perdere la capacità di offrire una prospettiva e speranza al Paese.

Preoccupa anche che alcune proposte sembrino pensate più per restare all'opposizione che per governare, per rassicurare la propria base invece di costruire una maggioranza. Chi governa sa che ogni promessa deve fare i conti con bilanci, amministrazione, personale, controlli, banche dati. E che il gettito teorico raramente coincide con quello reale. Per questo le stime sulla patrimoniale andrebbero lette con prudenza.

La domanda da cui partire non è se sia giusto chiedere di più a chi ha di più. La Costituzione ha già risposto con capacità contributiva e progressività. La domanda è se il nostro sistema fiscale rispetti davvero quel principio. Oggi l'aliquota marginale massima del 43% scatta già oltre i 50.000 euro e il sistema non distingue più tra chi guadagna 50.000 e chi guadagna 500.000 o 50 milioni. È ragionevole differenziare tra 30.000 e 50.000 euro e poi smettere di

farlo per redditi enormemente superiori?

Negli ultimi dieci anni il recupero dell'evasione è cresciuto notevolmente.

Ormai, ogni anno, si incassano venti miliardi di euro in più ogni anno rispetto a dieci anni fa.

Una cifra simile a quella che i sostenitori della patrimoniale immaginano di ottenere. La domanda allora è inevitabile: che cosa è stato fatto con quelle risorse? Quali servizi sono stati rafforzati? Quali investimenti realizzati? Quali disuguaglianze ridotte? Se non sappiamo rispondere, forse il problema non è trovare nuove entrate, ma usare bene quelle esistenti.

La patrimoniale non è la risposta. E rischia di diventare un alibi per evitare il confronto sulla progressività dell'Irpef, sull'efficacia della spesa pubblica, sulla qualità dell'amministrazione.

La sinistra dovrebbe fare esattamente il contrario. Dovrebbe interrogarsi sul perché l'Irpef smetta di essere realmente progressiva per i livelli più elevati di reddito; continuare a combattere l'evasione; pretendere trasparenza nella spesa; costruire una strategia di crescita che generi lavoro e mobilità sociale.

Governare significa assumersi il peso della complessità, non aggirarla con una patrimoniale.